

L'«avviso» dei clan: proiettili e minacce a Mastella e alla moglie

Lettera alla presidente del consiglio della Campania: «Tuo marito ha sbagliato a mandare gli ispettori a Napoli»

■ di Massimiliano Amato / Napoli

UN PROIETTILE CALIBRO 44 magnum, polvere da sparo e parole di piombo. A Sandra Lonardo Mastella, presidente del Consiglio regionale della Campania e moglie del ministro della Giustizia, sono arrivati con la posta del mattino. In una busta gialla sigil-

lata il cui contenuto non è sfuggito agli uomini della scorta. «Se non ti dimetti entro quindici giorni...» e giù una serie di minacce: pacchi bomba al Comune, alla Regione, alle sedi dei partiti del centrosinistra. In più, un'inquietante serie di messaggi obliqui e trasversali sui quali la Digos napoletana procede con cautela. Potrebbe trattarsi solo di un mitomane. Ma le minacce sono pesanti, circostanziate, e allora s'indaga in tutte le direzioni: dalla camorra ai tanti «cani sciolti» dell'eversione, rossa e nera. Il proiettile, innanzitutto: grosso calibro, di quelli solitamente utilizzati dai clan. E poi la lettera: l'anonimo è ben informato. Sa, per esempio, che da due giorni gli ispettori del ministero di Grazia e Giustizia sono al Tribunale di Napoli, incaricati da Mastella di far luce sul «giallo» della scarcerazione di Vincenzo Di Lauro, il figlio del boss Paolo Di Lauro rimesso in libertà per un incredibile errore nella stesura di un'ordinanza cautelare. «I magistrati sono cosa nostra, il ministro ha sbagliato a inviare gli ispettori a Napoli», scrive il corvo, che se la prende anche con il sindaco di Napoli, Rosa Russo Iervolino, e il governatore della Campania, Antonio Bassolino, accusati di essere dei «traditori». «Ci era stato assicurato che non ci sarebbero stati blitz della polizia in campagna elettorale». Infine, il messaggio più inquietante, rivolto a un esponente politico re-

gionale di cui la polizia non ha reso note le generalità, minacciato di «cadere sotto il fuoco della nuova famiglia organizzata e delle nuove Brigate rosse napoletane». Da ieri, a scopo precauzionale, sono state rafforzate le scorte a tutti gli uomini politici più importanti della Campania.

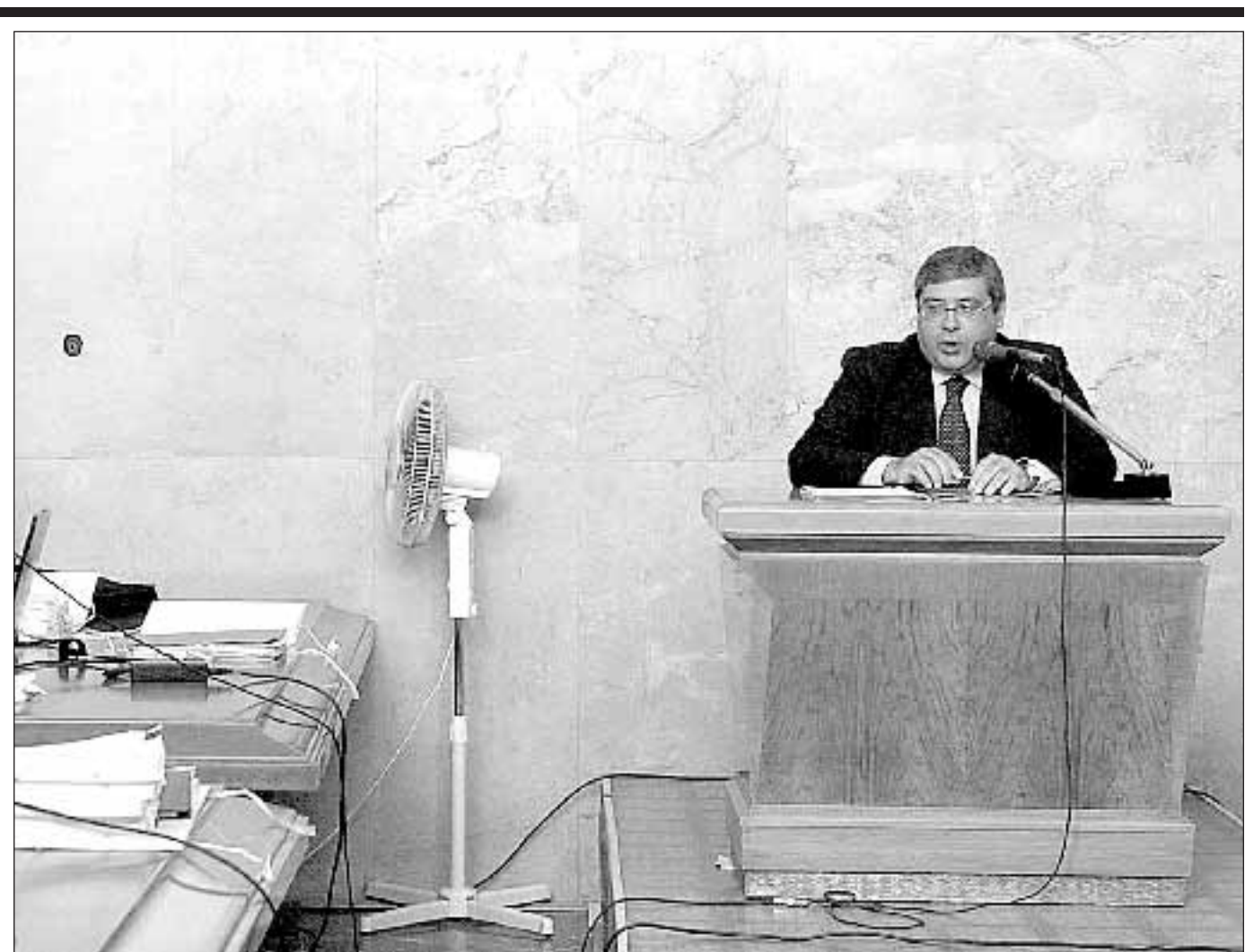
Turbata, ma non spaventata, la presidente Lonardo replica con fermezza: «Sono tranquilla, serena. Il mio impegno per la legalità continua. Perché sia chiaro un punto: io da presidente del Consiglio regionale mi dimetto solo se a chiedermelo è il Consiglio stesso. Evidentemente

il mio lavoro ha dato fastidio a qualcuno». Poi, riferendosi all'impegno del marito, aggiunge: «Sto ricoprendo un ruolo importante in un momento caldo del nostro Paese; il fatto che abbia inviato un'ispezione al Palazzo di Giustizia di Napoli ha dato, anche questo, fastidio a qualcuno. Entrambi lavoriamo in trasparenza e per la trasparenza». Tra le prime testimonianze di solidarietà giunte alla Lonardo, quella del sindaco di Napoli, che parla di «degrado, preoccupazione, di un chiaro affronto alle istituzioni». Alla levolino hanno fatto eco tra gli altri, il presidente del Consiglio regionale del Lazio, Massimo Pineschi, numerosi esponenti del Consiglio, a partire dal vice presidente (in quota An) Salvatore Ronghi, le rappresentanze sindacali unitarie Cgil Cisl e Uil della Campania. Per il capogruppo dell'Udeur in Consiglio, Fernando Errico, questo tentativo di intimidazione «non potrà fermare il processo innovativo e di trasparenza portato avanti dal presidente Lonardo».

CALABRIA

Antiracket, Loiero a Callipo: «Non mollare»

«L'uccisione di Fedele Scarcella, martire ed eroe antimafia, ed il gesto di resa dell'amico Pippo Callipo sono una sconfitta di tutti noi e per quella piccolissima parte di calabresi che ancora credono nello Stato». È quanto afferma il portavoce del coordinamento antimafia «Ammazzatecittà». Aldo Pecora, all'annunciata decisione del presidente di Confindustria Calabria, Filippo Callipo, di dimettersi a conclusione del suo mandato. Per il portavoce del movimento calabrese, Callipo è stato un Samurai. «Ad averlo lasciato solo siamo noi, noi cittadini prima di tutto. Noi calabresi. La colpa è solo nostra - denuncia Pecora - Perché qui in Calabria dopo quasi otto mesi dall'omicidio Fortugno non è cambiato nulla». Pecora ha poi invitato Callipo a ripensarci: «Non mollare!». Ieri il presidente della Regione Calabria, Agazio Loiero, ha telefonato al presidente regionale di Confindustria, Filippo Callipo, «per condividere - si legge in un comunicato - le preoccupazioni da lui espresse sulla sicurezza degli imprenditori che si ribellano al racket e sulla necessità di una più forte ed incisiva lotta alla criminalità organizzata». Nella lunga e cordiale telefonata, in cui è stata condivisa la volontà di rafforzare il reciproco impegno per affermare il principio di legalità, il presidente Loiero ed il presidente Callipo hanno deciso di incontrarsi oggi a Roma per verificare assieme «future strategie per più incisivi interventi che garantiscano la sicurezza e infondano fiducia ai calabresi onesti che stanno impegnandosi, in prima persona, contro la mafia».



Il presidente della Regione Sicilia, Salvatore Cuffaro risponde alle domande del Pm, Michele Prestipino Foto di Mike Palazzotto/Ansa

Cuffaro in aula: la fiera del «non ricordo»

Le mie frequentazioni con i condannati? Uscito dal carcere uno non può isolarsi...

■ di Marzio Tristano / Palermo

NEGA TUTTO. Con il sorriso sulle labbra e su tutta la linea. Tormentando una stilografica con le mani, quando non sono intrecciate bene in vista sul banco, che non è

quello degli imputati ma, paradossalmente, lo scranno antico del pm, prima che il nuovo codice lo ponesse, anche fisicamente, accanto alla difesa.

Nega le «soffiate» sulle indagini ad Aiello, nega i rapporti con la mafia, giustifica quelli con i mafiosi: «È la mia cultura, una persona che ha scontato la sua pena riacquista piena cittadinanza sociale. So che altri la pensano diversamente». Nega persino se stesso: «Signor pubblico ministero, non è mio costume raccomandare alcuno». Presidente e giudice a latere si scambiano un'occhiata impercettibile, lui procede come un trattore lungo il sentiero dei «non mi risulta» e dei «non ricordo»; e alla fine, davanti a tacchini e telecamere venute persino dal Giappone, sostiene convinto: «Ho

contribuito con il Pm a ricercare la verità». Nel primo faccia a faccia con il Tribunale, il Governatore della Sicilia Totò Cuffaro, imputato di favoreggiamento alla mafia e rivelazione di segreto d'ufficio sceglie la linea più scomoda e difficile: respinge non solo ogni responsabilità penale ma tenta di allontanare da sé quel mondo di talpe, medici corrotti e boss che ad ogni telefonata lo chiama in causa, pronunciando quel nome, Totò, che nelle intercettazioni è diventato quasi un tormentone. Alcuni dei protagonisti sono seduti di fronte a lui, dall'imprenditore della Sanità Michele Aiello, con cui ha ammesso di avere concordato, in una boutique di Bagheria, i prezzi delle prestazioni da corrispondere

Il governatore della Sicilia accusato di favoreggiamento alla mafia: mai aiutato nessuno, io...

alla sua clinica («ed anche se alcune tariffe erano state ribassate, l'ing. Aiello mi assicurò che non avrebbe interrotto le prestazioni») e al maresciallo Giorgio Riolo, il sottufficiale dei carabinieri «magro» delle intercettazioni che nel primo interrogatorio sosteneva di non conoscere («Riolo? Forse è un carabiniere») e che ha compiuto, ha ammesso Cuffaro, la bonifica dalle microspie del suo ufficio alla Presidenza della Regione.

Restano, alla fine dell'interrogatorio, nell'aula gremita di curiosi, giornalisti e fotografi, numerosi buchi neri, riempiti dai «non ricordo», per nulla imbarazzati, offerti ai giudici dal governatore. I mafiosi Vincenzo Greco, medico condannato per avere curato un killer di padre Puglisi, e Giuseppe Guttadauro, una condanna al maxiprocesso? «Li conosco - risponde Cuffaro - chi esce dal carcere non si può isolare. E non condanno qualcuno se, per ragioni umanitarie, li frequentano». La mafia fa schifo, insomma, come ha fatto scrivere nei cartelloni diffusi in tutta l'isola, i mafiosi un po' meno. Si accalora il governatore, ma scivola lungo il confine sottilissimo dei rapporti tra mafia e politica, avventurandosi in un paragone

suggestivo ma azzardato: «Non ho sconsigliato l'ex assessore Mimmo Miceli a frequentare il dottore Guttadauro (boss di Brancaccio, ndr), visto era il suo maestro: lo ha fatto per ragioni umanitarie, le stesse che mi hanno spinto a restare vicino al mio maestro politico, Calogero Mannino, quando ha avuto il processo».

Le stesse ragioni umanitarie che lo hanno spinto a ricevere a casa sua, fino alle 2.30 di notte, il dottore Salvatore Aragona, anch'egli condannato per favoreggiamento alla mafia. Quella notte, sostiene Aragona a casa di Cuffaro, parlarono della candidatura indicata dal boss: «Guttadauro voleva l'avvocato Salvo Priola. Totò mi disse: di' a Peppino (Guttadauro, ndr) che possiamo discutere di tutto ma non di Priola». L'indomani Aragona parla con Guttadauro dell'incontro della sera precedente, insieme ripiegano su Mimmo Miceli, all'inizio portatore di voti per un altro candidato, Nino Dina. Nelle liste, alla fine, spunta il nome di Miceli e persino Dina, in aula, confessa la sua sorpresa per la candidatura *last minute*. Di che avete parlato, a casa sua, quella notte fino alle 2.30, chiede il pm? «Non ricordo», ha risposto Cuffaro.

«Smog, stop targhe alterne Un piano per la mobilità»

Pecoraro Scanio: inutile blindare le città, più opere pubbliche

■ di Nedo Canetti

ROMA Fine delle targhe alterne. Stop al blocco del traffico. Ad annunciare il ministro Alfonso Pecoraro Scanio, ascoltato ieri alla commissione Ambiente del Senato sulle linee direttrici del suo dicastero. «Bisogna svoltare rispetto alla possibilità di incentivare la mobilità sostenibile: non possiamo arrivare al blocco del traffico e al commissariamento delle città per l'emergenza traffico. Servono piani di qualità, che sono ormai un'esigenza ineludibile per le nostre metropoli: serve una programmazione di obiettivi e un chiaro indirizzo, perché la mobilità sostenibile è una grande opera pubblica». Il titolare dell'Ambiente ha spaziato a largo raggio. Ha ribadito il rispetto del nostro Paese al Protocollo di Kyoto che il programma dell'Unione «pone come elemento centrale», così come il tema dell'energia «per il quale abbiamo sottoscritto impegni internazionali». Per Pecoraro Scanio «serve un grande patto che coinvolga gli enti locali, le imprese e il Paese. Chiederò al Parlamento una grande collaborazione, anche perché si pone per l'Italia un rischio reale non solo per la salute ma pu-

re per le multe di miliardi di euro che arriveranno se non si ottempera agli obblighi». Per l'energia c'è bisogno di un piano energetico nazionale: «È necessario avere una politica che parta non da un approccio ideologico ma pragmatico: è inutile disputare su quanti rigassificatori servono; come facciamo a saperlo, se non abbiamo un piano nazionale?». Per Edo Ronchi, intervenuto a nome dell'Ulivo, «occorre che le politiche per l'attuazione di Kyoto vengano riprecise con una nuova delibera del Cipe, indicando le misure programmatiche per il rientro negli obiettivi del Protocollo». Ribadite dal ministro le critiche alla delega ambientale del passato governo, i cui decreti attuativi - rileva - non hanno il visto della Corte dei conti e sono, quindi, in gran parte inefficaci. Altre proposte: una legge quadro sul territorio, che manca nella nostra legislazione per la salvaguardia del territorio; l'incremento dei fondi per interventi contro il dissesto idrogeologico; per la salvaguardia delle coste, per la difesa del mare «che non può essere un'immondizia», per i parchi, per i quali sono stati già trovati 3 milioni di euro in più del preventivo.

Amnistia, mille detenuti in sciopero della fame

Da Roma a Foggia, a Venezia: la protesta si estende

■ di Davide Madeddu

ROMA Dopo le proteste nelle carceri italiane parte lo sciopero della fame. A rinunciare al cibo per reclamare un provvedimento di amnistia e indulto, saranno, in una ventina di carceri italiane mille detenuti. Un numero che «sembra destinato a salire ancora» come fa sapere Riccardo Arena, ideatore e responsabile di «Radiocarcere» di Radio Radicale «che segue l'iniziativa intrapresa da Marco Pannella qualche giorno fa». Per il momento la protesta silenziosa riguarda i detenuti reclusi a Voghera, Secondigliano, continuando con Rebibbia, Regina Coeli, le Vallette di Torino, Ivrea, Larino, Venezia, Benevento, Busto Arsizio, Velletri, Pagliarelli, Vigevano e Foggia. Una manifestazione di protesta per rimarcare la necessità di «approvare al più presto la legge sull'amnistia e sull'indulto». Due provvedimenti in grado di risolvere, seppure in maniera limitata il problema del sovraffollamento delle strutture penitenziarie arrivato a quota ventimila. «La situazione è davvero allo stremo - denuncia Riccardo Arena - a questo punto è necessa-

rio dare risposte concrete soprattutto a chi ha deciso di intraprendere la strada della protesta civile e non violenta». A cercare di smuovere le acque presentando in maniera anche provocatoria un disegno di legge sull'amnistia e sull'indulto è stata proprio «Radiocarcere» che, dopo aver accolto la protesta e gli appelli dei detenuti. A sostenere la nuova iniziativa, che suona come un appello «per evitare che le carceri al collasso possano scoppiare» ci sono numerosi avvocati, magistrati e giudici e soprattutto i volontari che quotidianamente si occupano di prestare assistenza e conforto a chi vive dietro le sbarre. Tra i sostenitori e i firmatari dell'appello ci sono, infatti, Don Ciotti del Gruppo Abele di Torino, Don Gallo della Comunità San Benedetto al Porto di Genova, Patrizio Gonnella di Antigone, Fabrizio Rossetti della Cgil-Fp Polizia Penitenziaria, Stefania Tallei della Comunità di Sant'Egidio, Ristretti Orizzonti di Padova e numerosi altri ancora. «L'obiettivo - prosegue ancora Arena - è quello di smuovere le acque e spingere i parlamentari ad affrontare questo problema che ogni giorno rischia di peggiorare».

Crollo a Roma: tutti assolti gli imputati

Nel palazzo morirono 27 persone: è polemica

ROMA Assolti per non aver commesso il fatto quattro ex amministratori di società collegate alla Stilgraf, la tipografia che si trovava nel palazzo di via Vigna Jacobini, a Roma, crollato il 16 dicembre 1998, in cui persero la vita 27 persone. Lo ha deciso il giudice di Roma, Salvatore Iulia, che ha emesso ieri sera la sentenza nei confronti di Adriano Marchesini, Giuseppe e Mario De Zan e Vittorio Zanini. I quattro erano accusati di omicidio colposo e disastro colposo. Per loro il Pm Alberto Caperna aveva chiesto la condanna a due

anni e otto mesi di reclusione. Le posizioni dei quattro imputati, tuttavia, erano a rischio prescrizione poiché i termini decadono il 16 giugno prossimo. Riguardo alla sentenza Roberta Anconetani, presidente del comitato delle vittime, ha espresso amarezza dicendo che per commentare come si deve il verdetto attenderà le motivazioni. Plaude invece alla decisione del giudice Francesco Misiani, l'avvocato che ha difeso i 4 imputati, amministratori in diversi periodi della tipografia «San Paolo» nei sotterranei del palazzo crollato.

Laurea

Gloria Santarossa

si è laureata in Giurisprudenza, con la tesi in Diritto Amministrativo: «Il principio del tempus regit actum e gli effetti delle norme sopravvenute sui procedimenti amministrativi in corso». Alla neo laureata gli auguri di Riccardo, dei parenti, degli amici e de l'Unità